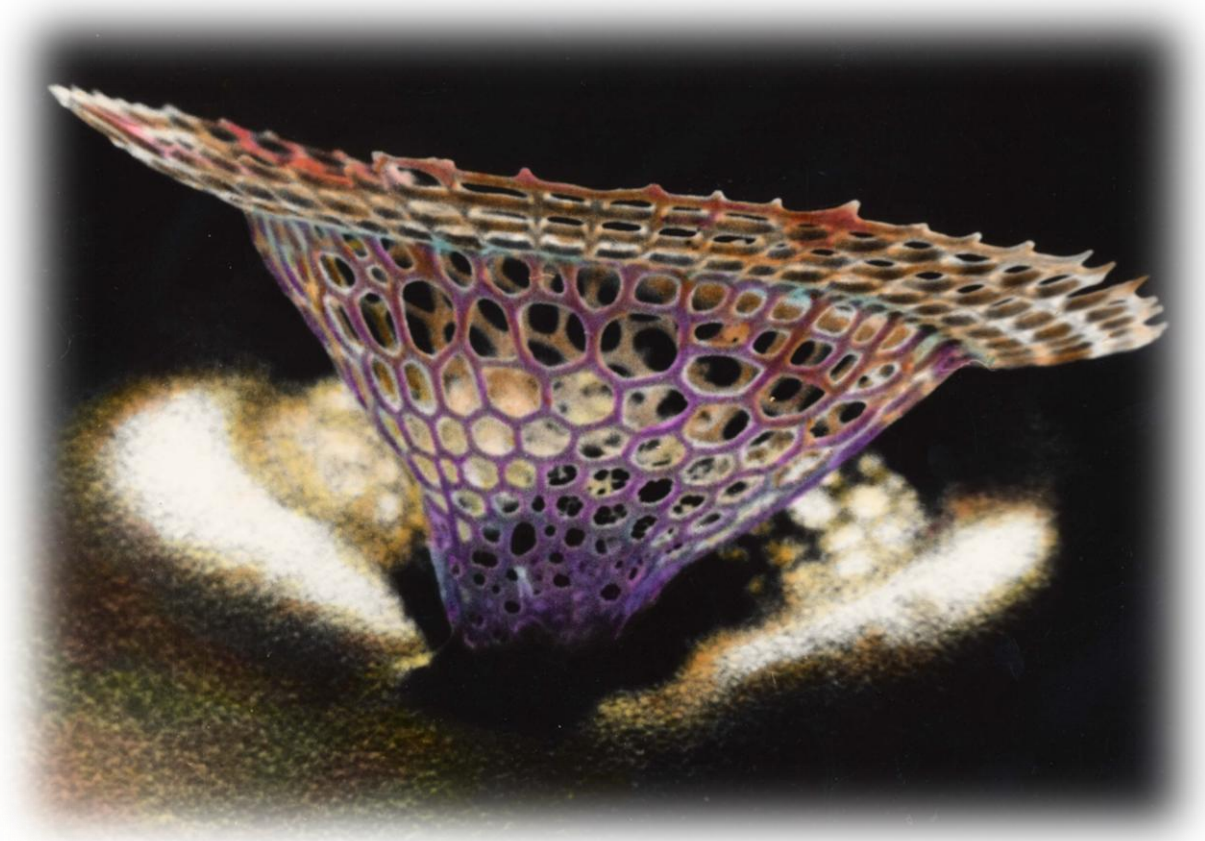


n° undici Novembre 2013

Ingresso Libero

Lettura, scrittura, opinioni, proposte e speranze
appoggiate su carta



Cosa leggiamo?

Pag.2 - 3

Leggere e scrivere
(Paolo Bassi)

Pag 4

Guardie e ladri
(Luca Martini)

Pag 5

La terra dei fuochi
(Salvatore Monetti)

Pag. 6 - 7

Graphic Novel
"Avviso ai
telespettatori"
(Testo P. Bassi –
Disegni M. Passerini)

Pag. 8 - 9

Famiglie
(Marina Sangiorgi)
Poesie
(Andrea Lucani)

Pag. 10

(Recensione)
Il popolo dell'abisso
(Germana Fabiano)

EMBI'
(Mauro Bufalini)

Pag. 11

Storie di fotografia
(Una vecchia usanza ...
dura a morire)

Pag.12

Arte
(La sperimentazione
nell'arte di Leonardo
Prencepi)

Leggere e scrivere

Ho appositamente lasciato passare Settembre, mese in cui in tutto l'universo hanno inizio le scuole, per proporvi alcune considerazioni su un argomento che avrebbe rischiato di gettare nello sconforto milioni di studenti di ogni ordine e grado. Lo voglio affrontare da un punto di vista ribaltato: la NON scuola, la NON istruzione, la NON cultura, insomma per farla breve, l'**ANALFABETISMO**. E' un argomento del quale quasi non si sente più parlare; come il vaiolo sembra essere stato debellato, siamo stati tutti vaccinati col metodo Montessori e con tanti ministri volenterosi e preoccupati del nostro stato culturale, usiamo stilografiche costose e computer, leggiamo (poco) libri altrettanto costosi, ma, sotto sotto, (e poi neanche tanto), qualche milioncino abbondante di analfabeti ci sono ancora. E attenzione, non sto parlando della giungla o delle foreste tropicali delle quali non conosco alcunché, mi riferisco alle nostre città e paesi dei quali, purtroppo, conosco un po' di più. Quando si pronuncia la parola Analfabetismo si è portati a riferirla verso coloro che non sanno "né leggere né scrivere", tralasciando, per scarsa conoscenza del problema o per comodità, tutte quelle altre forme che vengono definite come i "nuovi analfabetismi".

L'*Analfabetismo di Ritorno* è riferito a quegli individui che, pur essendo stati alfabetizzati, dopo alcuni anni di lontananza dalla scuola hanno perduto ogni esperienza acquisita e tornano ad essere assimilati agli analfabeti totali.

L'*Analfabetismo Settoriale* che limita una conoscenza ad ampio raggio a favore di una settoriale, rendendo le persone isolate nelle loro competenze con equivoci, ambiguità e la tipica chiusura nella "casta" degli specialisti.

L'*Analfabetismo Tecnologico* che, frantumando in settori tecnici la popolazione, divide classi sociali, classi generazionali e, al limite, appartenenze sessuali.

L'*Analfabetismo dei Potenti* definito da H.M. Enzensberger come quell'analfabetismo che "non può essere considerato un privilegio degli oppressi, ma rientra nel normale bagaglio degli oppressori".

Vista così, la situazione è ancora più grave del previsto, in quanto l'analfabetismo è uscito da quelle sacche primitive, peraltro molto grandi, per diffondersi, in tutte quelle forme sopracitate, a macchia d'olio nel nostro "villaggio globale".

(Segue a pag. 3)

Questa rivista è stampata in proprio quindi il numero di copie che io, personalmente, posso produrre è limitato. Di conseguenza, a coloro che sono interessati, posso inviare il file in formato PDF., altrimenti presso la **copisteria Arcobaleno di Giancarlo Sassatelli** è depositato lo stesso file che potrà essere stampato. Per i più evoluti, invece, esiste il sito

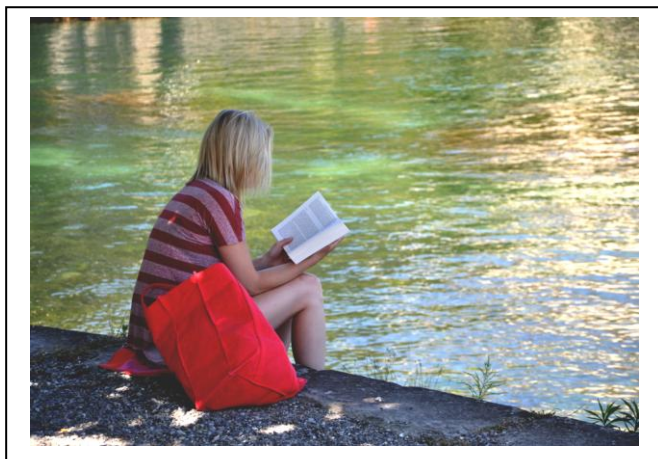
www.ingresso-libero.com

Paolo Bassi p.bassi4@gmail.com 338 1492760

Sono cresciuti “linguaggi diversi”, diverse codificazioni della realtà, modi di esprimersi e di comunicare che dividono culture differenti, classi d’età e, volendo, membri della stessa famiglia. Non è più quindi il non saper leggere e scrivere, è il “come” lo si fa e il “come” lo si intende fare.

E’ un dato di fatto che un bambino nasce in una famiglia e cresce in un certo ambiente e questo non è senz’altro né merito né colpa sua, ma l’interazione genitore-figlio svolge un ruolo determinante nell’alfabetizzazione del bambino fin dalla più tenera età. Il piccolo “gioca” a leggere e a scrivere già a due, tre anni, a patto che esista qualcuno in grado di farlo giocare, ma in una situazione di analfabetismo familiare totale il rischio è una caduta, senza ritorno, nell’emarginazione completa, con il conseguente fallimento scolastico per quella nuova generazione. Recenti indagini, poi, hanno accertato lo stretto legame esistente fra le evasioni dagli obblighi scolastici e la delinquenza minorile: *“Più del 70 % dei minori detenuti sono ai livelli più bassi di istruzione, con una percentuale del 20 % che rasenta l’analfabetismo”*.

Inoltre, gli analfabeti “scoperti” tanto nei ghetti delle grandi città quanto dispersi tra campagne e montagne, non appartengono ad un mondo a sé stante e in via d’estinzione; sono invece gruppi che, senza un’ “alfabetizzazione della realtà” hanno elaborato propri modelli di comunicazione e di comportamento e che, comunque, interagendo con “noi alfabetizzati” riescono a diventare funzionali alla nostra economia, alla nostra politica, alla nostra ricchezza in modo agguerrito e spietato basandosi su valori culturali a noi sconosciuti e quasi vantandosi con orgoglio del proprio analfabetismo. Questo è, ovviamente, un caso limite, ma nella maggior parte delle situazioni, l’analfabeta vive o sopravvive in un ambiente all’interno del quale esiste una rete di relazioni che lega i componenti di tale ambiente e che li fa sentire, sotto un certo punto di vista, importanti e funzionali. Al di fuori dell’ambiente analfabeta cadono le relazioni e il mondo sembra sfaldarsi, non esiste più autoidentificazione e l’analfabeta è “perso”. E questa è una triste realtà.



Ricordate il maestro Alberto Manzi quando, in RAI tra il 1959 e il 1968, conduceva “Non è mai troppo tardi”? Non era certo un Reality, ovvio, ma doveva avere degli indici d’ascolto elevatissimi, un po’ perché c’era solo quello, ma soprattutto perché era una trasmissione pensata e strutturata per quegli analfabeti del dopoguerra che necessitavano di un minimo di istruzione che non avevano e non avrebbero mai potuto avere in altro modo. E non stiamo parlando del Paleolitico.

Oggi, per quanto possa sembrare strano, stiamo assistendo ad una ricaduta in una nuova e moderna fase di analfabetismo: ogni giorno vengono conati neologismi di tutti i tipi, parole strane e astruse per definire cose ovvie, linguaggi settoriali per le moderne tecnologie (vedi SMS), non esiste più la letterina d’amore per la fidanzata con busta e francobollo, ma si viaggia in Rete con l’e-mail, poi, come risultato finale, pochissimi sanno ancora distinguere un congiuntivo da un condizionale.

Siamo tutti ammalati di “Congiuntivite”.

Stendo un pietoso velo su temi e racconti letti in vari premi e concorsi letterari, su articoli giornalistici e su libri di “quasi” successo, vi risparmio considerazioni sul numero e la qualità di molti lettori e faccio una riflessione su ciò che vedo e sento: il problema serio non è tanto l’analfabetismo che, ritengo, possa essere “curato”, il dramma è la totale mancanza di “curiosità” culturale nelle persone e il più completo disinteresse da parte di coloro che, al posto di fare cultura, diffondono invece ignoranza.

Io ... “speriamo che me la cavo” ...

Guardie e ladri

(Luca Martini)

Quando suor Giuseppina mi ha tirato per un braccio, spingendomi fuori dalla camera, mancavano poco più di due ore alla fine. Mi ha fatto un sorriso e si è sistemata il copricapo bianco, come se qualcuno l'avesse sorpresa.

Poi ha cambiato faccia e ha spostato il sorriso verso un'ombra seria.

«La signora non ha parenti, vero?» Ho scosso la testa.

Un'infermiera cicciona ha chiesto permesso ed è entrata. La suora non si è mossa così lei si è fatta magra, si è girata sul fianco trattenendo il fiato ed è entrata nella camera senza più parlare.

«Lei, quindi...?» «La chiamo zia, ma è un'amica di famiglia».

Ha sorriso, con un senso di sollievo nelle gote, fermando la fuga di bontà dai suoi occhi.

«Avrà due soldini da parte, povera stellina, che dio la possa accogliere nel suo regno a braccia aperte».

Ha intrecciato le mani sollevando leggermente lo sguardo verso l'alto. Non ho commentato, ancora non capivo dove volesse arrivare.

«Certo che è un peccato se li prenda tutti lo stato».

Ha stretto tra le mani il rosario e fatto una smorfia con la bocca. A quel punto ho capito cosa voleva dire.

«Guardi che ha fatto testamento».

«Ah ecco, meno male, sarebbe stato uno spreco».

Non c'era imbarazzo nella sua voce.

«Immagino sarà lei l'erede, la vedo sempre qui».

Ho respirato a fondo. Il sole tagliava la suora come un coltello, ma dalle ferite non usciva niente.

Avrei voluto fosse un coltello.

«Non sono qui per i soldi e non sono l'unico erede, se lo vuole sapere».

«Certo certo, lo so».

Un'inserviente vestita di verde raccoglieva qualcosa dal pavimento con una grossa spazzola.

«Ecco, vede? L'istituto è in queste condizioni, cade a pezzi, ci mancano le donazioni e non sappiamo come andare avanti».

«Lo immagino, mille euro al giorno sono troppo pochi, soprattutto quando ti fai ricoverare per morire».

La suora ha mollato il rosario e se lo è messo nelle tasche.

«Abbiamo così tante spese che non si immagina neanche».

Gli occhi sono diventati piccoli, la bocca aguzza, raggrumata in un'espressione violenta.

«Eh, certo, immagino, la mensa ad esempio, con quella roba che date da mangiare».

«Se, quando sarà il momento, vorrà pensare a un lascito per la nostra casa di cura...»

«Certo madre, ci penserò a fondo, non dubiti».

Ha abbozzato un mezzo sorriso e cercato con lo sguardo gli occhi di un infermiere che era comparso nel corridoio.

«Si faccia coraggio, i disegni del signore sono complessi e misteriosi, noi non possiamo capirli»

Noi non possiamo mai capire niente.

Suor Giuseppina si è allontanata dopo avermi posato la mano sulla spalla, con un gesto che mi ha lasciato un senso di vertigine.

Ho guardato l'orologio. Mancavano meno di due ore alla fine. Non sentivo niente, forse solo un po' di stanchezza.

Ho aperto la porta della sua camera. L'ho guardata un istante, l'espressione fissa, puntata verso il soffitto, coperta dai tubi che le uscivano dal naso, dalla bocca, dal collo, da sotto il lenzuolo. Le labbra secche si erano come raggomitolate in un'espressione che non diceva niente, un misto tra dolore e stupore, tra gioia e rassegnazione. Una smorfia vuota, senza peso. Poi ho percorso il corridoio, verso l'uscita.

Quando sono arrivato all'ascensore ho visto suor Giuseppina ridere con un gruppo di persone, che le stringevano le mani e facevano di sì con la testa.

«Certo, madre, ci conti». «Grazie, il signore le sarà riconoscente».

Mi è venuto caldo e sono sceso fino all'ingresso principale. Quando sono uscito dalla porta sono arrivato fin sulla strada.

Mi sono acceso una sigaretta e ho guardato oltre il cancello. Ho fissato l'insegna di una banca e mi sono ricordato che quando ero piccolo sognavo di fare il rapinatore, di entrare dentro con un fucile nascosto dentro un pacco regalo, scartarlo e puntarlo sul cassiere. Fare una gran paura a tutti, insomma, e uscire con un sacco di soldi, prendere un aereo e andare a vivere al caldo, lontano dal casino. C'è chi sogna le guardie. Io ho sempre sognato i ladri.

Ho sentito delle voci dietro di me.

Mi sono scostato e ho lasciato passare suor Giuseppina che camminava a braccetto con uno di quelli con cui parlava prima, il più anziano.

«Venga., facciamo presto, non c'è molto tempo».

Quando mi è passata di fianco l'ho guardata strizzando gli occhi.

Ho dato una tirata profonda, più lunga delle altre.

Lei mi ha fissato con uno sguardo cattivo, come se si augurasse qualcosa.

Ho capito solo allora chi fosse davvero.

L'ho vista entrare in banca con quell'uomo. Ho gettato la cicca lontano, verso di lei, con la voglia di centrarla, ben sapendo che non ce l'avrei mai fatta.

Anche se sarebbe stato bellissimo raggiungerla.

Fiamme, fiamme altissime. E mi sono sentito leggero. Di colpo il senso di vertigine è sparito.

Senza volerlo ero diventato guardia e la cosa mi faceva star bene.

Ho guardato l'orologio. Non sapevo più quanto mancava alla fine. Ho alzato lo sguardo verso la porta e fissato i gradini di marmo grigio.

Mi sono messo in tasca l'orologio e sono entrato, camminando piano verso l'ascensore

LA TERRA DEI FUOCHI

La storia nel suo smarrimento
 si affaccia nei luoghi
 che da sempre abita
 nella sua retorica, immemore e incurante.
 Il tempo ha perso i suoi miti
 e persino la memoria
 dell'immortale gesta di
 viaggiatori del passato
 che percorrono gli stessi itinerari di oggi.
 Questi versi si ribellano
 all'ubris degli uomini
 che calpestano le speranze dei rematori
 perdendo uguaglianza e identità .
 Uno sguardo acuto e dolente
 si sporge oltre la precaria condizione
 di una morte certa,
 dovuta ad un degrado del nostro agire insensato e disumano.

In queste terre, l'oblio ha ucciso cultura e sensibilità
 di questa gente che in silenzio assiste alla devastazione
 di terre, orti, passato e limpidezza del mare.
 Oh! Magna Grecia, non c'è più spazio per la poesia
 e nemmeno per l'autoconsolazione
 perché la vita annega nel disincanto aspro, definitivo, lacerante,
 e si consola nel buio di ignari sfortunati.
 Crolli e frane negano un vivere solare e libero,
 perduto dietro a simulacri di una sottocultura devastante.
 Partenope colpita al cuore è stata venduta a poco prezzo
 e in un dolore dolce lascia intuire solo l'angoscia di ciò che amava.
 In queste terre, la vita corre in spazi disarticolati e frenetici
 e a fatica cogli il brusio fragile di canne che grattano i muri dell'anima.
 remore solo di una romantica nostalgia.
 Solo il pellegrino testimone d'altri tempi, ricorda un'altra storia ,
 lontana dalla nostra in cui riposava all'ombra
 su terrazzamenti strappati con dura fatica alla pietra lavica,
 solida come la nostra sordità mentre l'oracolo di Cuma
 annuncia la morte delle coscienze in queste terre d'esilio
 dove i nostri figli scuotono il capo e ci dicono che è tardi.



Ha pubblicato:
"IL MIO CAMMINO"
 MJM Editore (2011).
"IL TEMPO DONATO"
 Edizioni Paoline (2012) .

FRAMMENTI DELL'ANIMA
 Edizioni GalassiarTE (2013).
IL CANTICO DEI CANTICI
 (In pubblicazione)

Salvatore Monetti

nato a Montecorvino Rovella (SA) nel 1960, è diacono permanente dal 2004 nella diocesi di Salerno – Campagna – Acerno (SA). Coniugato, padre di due figli.

Ha conseguito il Magistero in Scienze Religiose presso l'I.S.S.R. di Salerno e il Diploma in Cultura cristiana della famiglia e dell'educazione presso l'Istituto di Scienze Religiose all'Apollinare – Pontificia Università della Santa Croce di Roma.

In ambito educativo - pastorale si dedica alla formazione di catechisti, animatori, gruppi giovanili o di adulti per una formazione sul matrimonio e la famiglia. Collabora con medici, psicologi, avvocati, teologi, offrendo a chi desidera, attraverso la conoscenza del disegno di Dio ed il contributo offerto dalle scienze umane, di testimoniare il Vangelo sul posto di lavoro, nell'ambito della vita sociale, tra parenti, amici, conoscenti. Il suo tempo libero lo dedica completamente a fotografare e a scrivere.

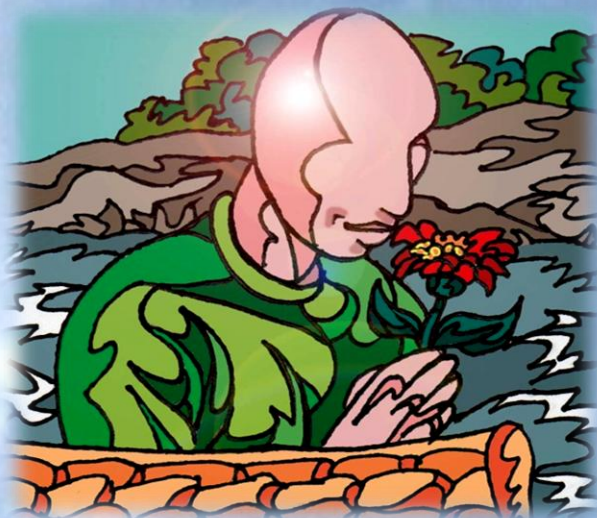
Avviso ai Telespettatori

(Testo Paolo Bassi,
disegni Mirco Passerini)

***“Per i temi proposti e le immagini presentate,
questo programma è destinato ad un pubblico di non
udenti e di non vedenti”.***

Questo è il vantaggio per chi non vede e non sente: può tenere accesa la televisione senza subirne i danni, non dovrà più temere i discorsi politici, sorbirsi i Grandi Fratelli e potrà stare rilassato in poltrona a leggersi un buon libro in Braille. A volte non tutte le disgrazie vengono per nuocere.

Eliminati due sensi ne rimangono tre.



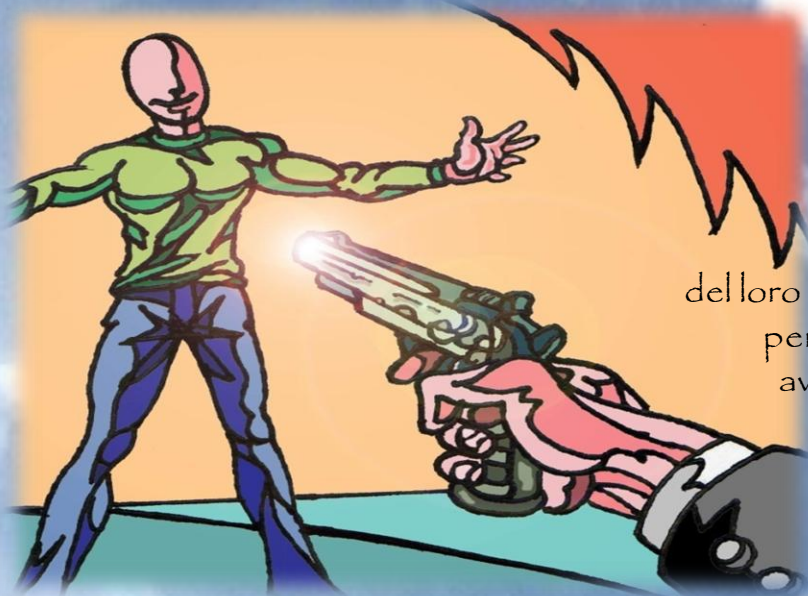
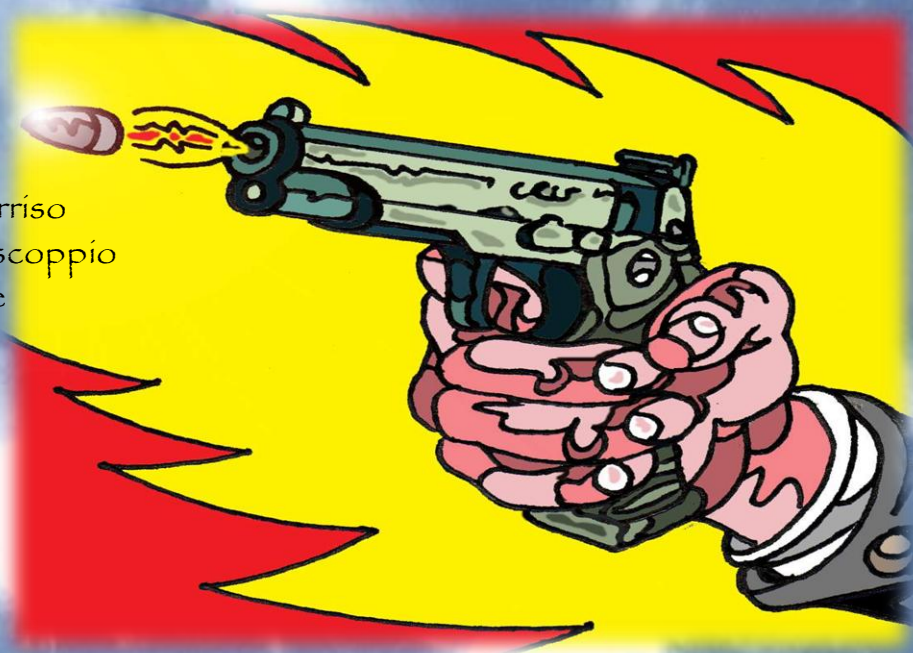
Queste persone fortemente handicappate nei confronti della TV, non possono godere della bellezza di un fiore, ma sono senz'altro in grado di apprezzarne il profumo, di sentirne la consistenza e la delicatezza dei petali, non possono godere dell'armonia di una musica, però, un suono, che è vibrazione, può essere trasmesso attraverso un semplice contatto ...

**... e lo stesso contatto può servire per scoprire i lineamenti di un volto
o le vibrazioni di un gesto d'amore**



Sentiranno solo quello che vorranno sentire e vedranno solo quello che vorranno vedere, il loro sarà sempre un mondo stupendo che affronteranno con il sorriso sulle labbra.

E grazie a quel sorriso
non sentiranno lo scoppio
della pallottola che
li ucciderà ...



... non vedranno il volto
del loro carnefice e saranno felici,
perché, fin dalla nascita, non
avranno ascoltato offese e
parole cattive ...

... non avranno visto
guerre e ingiustizie
e non conosceranno
il colore della morte.



Famiglie

(Marina Sangiorgi)

Al funerale io, mamma e Giada siamo in piedi, in fondo.

Laura è in primo banco coi bambini, che piange disperata. Abbandonata. Sulla spalla di un'amica. Mia madre non versa una lacrima. È pallida, con gli occhiali scuri. Mia sorella si è tinta le unghie di nero. A un tratto mi guarda e fa un mezzo sorriso.

Mio padre è morto. È là davanti, nella bara. Mio padre se ne è andato che avevo quattro anni, Giada due. Se ne è andato per tornare da Laura. Ed è lei, è Laura, che l'ha conosciuto e amato più di tutti.

Alla fine della messa usciamo per prime. Piove, corriamo alla macchina.

- Ti sbrighi? - mi dice Giada. Ma io mi volto ancora una volta, per vedere mentre esce, ma no, non esce, uscirà per ultima, ovviamente. - Allora! - mi chiamano. Salgo in macchina.

Mio padre e Laura si conoscono al liceo. Fidanzati per più di dieci anni. Poi litigano clamorosamente. Si lasciano e nel giro di un anno entrambi si sposano. Mio padre con mia madre; lei con un rappresentante di elettrodomestici. Il matrimonio di lei dura due anni. Quello di mio padre cinque. E facciamo in tempo a nascere io e Giada. Lui e Laura tornano insieme, si sposano, e hanno due maschi.

E ora è morto, in un incidente, e definitivamente ci ha lasciato tutti.

- Pronto? -

- Pronto, sei tu Giada? -

- No, sono Daria. Chi parla? -

- Sono io. Papà -

Dopo anni telefonò. Così, tranquillamente. E ci invitò in vacanza con lui, al mare. Lui e la sua nuova famiglia. Andrea cominciava a camminare e Luca era appena nato.

In treno con Giada solenne giuramento: odio e distacco. Ma io cedetti subito. Non subito quando vidi nostro padre in stazione: goffissimo, coi regali, noi rigide mentre tentava di abbracciarci. Non lo guardai, restai muta in macchina, non aprii il regalo. Cedetti quando la vidi, bionda e vestita d'azzurro sulla porta, con Luca in braccio. Sorrideva. Ci salutò senza volerci baciare, ci offrì il gelato e intanto scaldava il biberon di Luca e prendeva al volo Andrea che ogni tanto rotolava per terra e guardava mio padre e gli diceva: - Vuoi una birra? -.

- Vittorio -

- Laura -

Si chiamavano tutto il giorno. Si abbracciavano, si

toccavano, ballavano sulla musica della radio. Giada era gelosa e furiosa. Odiava i nostri fratelli, Odiava Laura. Aveva nove anni e non lo diceva, ma era chiaro che pensava che era con noi che lui doveva venire in vacanza. Con nostra madre doveva ballare, con noi due e basta doveva giocare e scherzare e fare il bagno. Lui imboccava Andrea, cullava Luca. Con noi era impacciato. Ci vedeva grandi, estranee. E soprattutto, ora lo so, uguali a nostra madre, brune e sottili. Giada faceva dispetti. Prendeva i giocattoli di Andrea, gli dava pizzicotti, a Luca nascondeva il ciuccio. Laura non la guardava e non le rivolgeva la parola. Mio padre Giada lo fissava. Si metteva a fissarlo mentre rideva o parlava o sfiorava i capelli di Laura o faceva saltare in aria Andrea, e lui smetteva subito. Abbassava lo sguardo, taceva, usciva dalla stanza. Di notte Luca piangeva. Giada si metteva la testa sotto il cuscino e gridava sottovoce: - Basta, basta -, mentre io la guardavo dal mio letto. Dovevamo restare per una settimana, ma dopo quattro giorni papà riaccompagnò a casa Giada, io rimasi.

E la prima notte da sola mi alzai e vidi Laura prendere Luca dalla culla, sedersi, sbottonarsi la camicia da notte e cominciare ad allattarlo.

Mi vide. - Ciao - sussurrò. Scappai nel letto.

Non parlavo molto. Osservavo. Sotto l'ombrellone Andrea col cappellino e la paletta, Luca che dormiva nella carrozzina, Laura che dopo il bagno tirava fuori il sacchetto della frutta: prugne rosse e pesche. Le mangiavo a morsi veloci prima che il succo mi colasse sul mento.

Laura era discreta, gentile. - Torna quando vuoi - mi disse salutandomi davanti alla macchina, mi toccò una spalla. Avrei voluto mostrarmi più dura, ma non ci riuscii. Le sorrisi. E baciai i bambini. -- Chissà come sta Laura - dico.

Giada mi lancia un'occhiata. Alza le spalle.

- Ti rendi conto come deve stare male? Con quei bambini uguali a lui, che glielo ricordano continuamente -

I miei fratelli somigliano a mio padre, ricci, con gli occhi azzurri.

- Sai, io non sento niente - dice Giada.

- Per Laura? -

- No, per tutto. Per - s'interrompe - Mio padre è morto ma io ... - alza di nuovo le spalle - Niente -

La guardo ma non trema. Ha gli occhi asciutti, le mani sul libro.

Lo chiude. Sono anni che non la vedo piangere.
Neanche mia madre l'ho mai vista piangere.
Eppure lui è morto, e almeno Laura piange.
Laura fuma. È pallida, con le occhiaie, i capelli
ingrigiti.

- Come ti senti? - le chiedo.

- Mi sento - spegne la sigaretta: - Mi sento come
una punita per i suoi peccati -
Crolla sul tavolo, nei singhiozzi.

Signore! Potevi aspettare il Purgatorio e lasciarle
mio padre per altri moltissimi anni!

L'abbraccio, la consolo.

Laura si asciuga la faccia. Si alza. Tira fuori le
pentole, la roba dal frigo, comincia a cucinare.

- Laura, posso farti una domanda? -

- Sì -

- Per quale motivo vi siete lasciati dopo dieci
anni? -

- Non lo sai? -

- No -

- Be' - sorride quasi: - Per Silvia -

- Mia madre? -

- Sì. La conobbe alla sua festa di laurea, figurati,
era l'amica di un amico lì per caso e cominciarono
a parlare, e così ... Ma davvero non sai questa
storia? -

- No -

- Fu un colpo di fulmine. Per sei mesi senza che lo
sapessi, poi me lo disse: scene, urla, dolore. Io mi
sposai per ripicca. O forse per disperazione. Loro
due per amore - e ricomincia piano a piangere,
senza asciugarsi gli occhi, mentre lava l'insalata.

Per amore. Cos'è l'amore? Ma non le domando più
niente. Mentre ci salutiamo sulla porta escono
dall'ascensore Andrea e Luca con la babysitter. Si
buttano su Laura coprendola di baci e abbracci.
Sorrido, guardo la babysitter che è una ragazza
con le trecce, un tatuaggio sul braccio e i lustrini
sui jeans. Avrà la mia età.

Appena Laura si volta infila la mano in bocca,
appallottola tra le dita una gomma da masticare e
la lancia rapidissima giù per le scale.

POESIA

Ti ho Atteso Giorni

Ti ho atteso giorni ... mentre bevevo il miele
amaro
che spegne l'arsura della distanza
quella infinita che non si può colmare
ma che s'increspa appena quando ti guardo.

Acqua pura che toglie ogni sete
togliami ogni sensazione
quelle pallide attese lusinghiere
che riempiono di troppi pensieri il cuore.

Pene eterne che portano le madri
che leggere cambiano espressione
quando incontrano e consolano il tuo peso
che tace insostenibile dentro ogni pallore.

Ti ho atteso balbettando ogni giorno
tra gioie e pene misteriose
in un cielo colmo di stelle
dove tarda a sorgere il sole
A.Lucani (Bolgheri Agosto 2013)

Ho Sentito Respirare

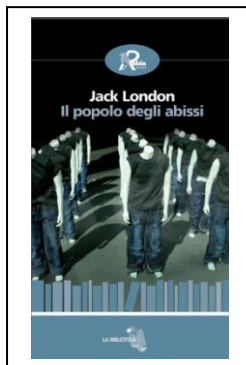
Ho sentito respirare l'albero, l'uccello,
in un alba che cambiava colore
ed ho cercato l'inutile che accelera
lo spazio vuoto delle cose.

Ogni attimo che tocchi e' un equilibrio
di cui tu non sai parlare
ma ti affatichi a cercare il meccanismo
da rompere, per poi lasciarti andare.

L'abisso, solo così lo sai raggiungere,
quando non credi più all'armonia,
quando senti che al tuo nulla sfugge
l'infinita' vuota che si riempie di fantasia.

A.Lucani (Londra Agosto 2013)

www.andrealucani.it
lucani.andrea@gmail.com

Jack London:**“Il popolo dell’abisso” - Robin Edizioni**

Nel 1902, Jack London veste i panni fittizi di un marinaio in miseria, e si inoltra nell’inferno dell’East End. La Londra che ci racconta è la capitale del glorioso Impero Britannico di cui troppi poeti e scrittori tessono, all’epoca, acriticamente le lodi mentre nelle sue viscere si muovono, silenziosi e dimenticati, i suoi dannati. Sono prostitute giovanissime, bambini rachitici, sarte e lavandaie che pur lavorando incessantemente non riescono a guadagnare il necessario a sopravvivere e che, negli alloggi di questo girone dantesco, dormono a turno sul pavimento, muoiono di fame, di alcolismo, di vaiolo. I molti che non trovano un letto, vagano come spettri per le vie della città, perseguitati dalla polizia che non permette loro di dormire sulle panchine o nei parchi. I ricoveri, affollatissimi, sono simili a prigioni dove, in cambio di mezzo litro di acqua mescolata a farina e

di un giaciglio infestato di parassiti, i londinesi in miseria devono spaccare pietre per ore o ripulire a mani nude l’immondezzaio di un ospedale rischiando ogni sorta di infezione.

Lo sguardo di London è commosso, feroce, analitico e lontano dal paternalismo tipico della sua epoca. Raccontandoci il destino di vecchi, prostitute, lavoratori e bambini di strada, dà loro un nome e una storia e li riporta in vita su pagine dense di amore e indignazione. Nell’abisso in cui si è calato, London cerca una luce smarrita, un perché che gli sfugge. I miserabili, i suicidi, i delinquenti che popolano l’east end, sono un piaga aperta che la Gran Bretagna del tempo si ostina ad ignorare e su cui l’autore punta, spietato un riflettore. L’eclatante modernità del potente affresco di London, completato da una lucida analisi politica, è dovuta di certo al giornalismo di denuncia “ante litteram” ma anche al fatto che, dopo più di un secolo, i dannati di cui ci racconta continuano, ovunque, a popolare l’abisso.

Germana Fabiano

EMBI

(Mauro Bufalini)

Guardami EMBÌ, che vorrei parlarti.

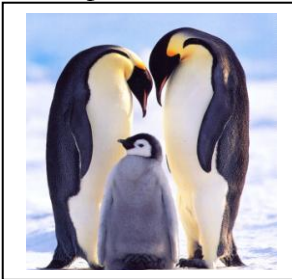
Siamo insieme dai tempi della scuola, il giorno che ti sei diplomato, è stato allora che mi hai rapita; io ero bella, lucida come l’avorio. Ero sicura, veloce, più veloce delle macchine, ero più veloce delle macchine io. Ho lavorato una vita per te EMBÌ, mi sono consumata per te EMBÌ. Tutte le mie notti per te. Perché io ti sono stata sempre fedele. No, non voltarti adesso, mentre mi abbandoni, guardami. E’ attraverso di me che hai vissuto tante vite diverse, vite incantate e mai vissute davvero. Qui nella tua stanza da letto, sotto il cono di luce bianca della lampada. Eri il condottiero alla ventura, eri l’amore perduto, il frate o il soldato in trincea, eri pinocchio od eroe, senza render di conto a nessuno, così come a te pareva e piaceva, ed io non ti ho mai biasimato EMBÌ. Per quante volte sei morto, tante sei resuscitato. Per quante volte il tuo piroscapo è salpato in cerca di gloria, altrettante è tornato dal mare e io ti ho lasciato partire e ripartire, senza mai andare, né arrivare da nessuna parte. Ero lì, pronta a cancellare i tuoi errori, attrezzo per combattere le tue paure, arnese per scardinare i tuoi sogni segreti. Sempre lì a svelare i tuoi sogni. Quelli che mi hai affidato, nelle ore più tarde. Mi hanno consumato i tuoi sogni, consunta, esaurita, scolorita e fedele, stretta com’ero tra le dita della tua mano, senza alcuna via di fuga. Fedele. Intrappolata tra le tue labbra, morsa tra i tuoi denti, mentre tu viaggiavi senza mai arrivare, privo anche tu di altra via di fuga se non attraverso di me che ti legavo le gambe. Ma non mi fraintendere EMBÌ’ quando dico: intrappolata dai tuoi morsi. Io non ho mai pensato a tradirti. Adesso EMBÌ’, prendimi adesso, voglio essere tra le tue labbra adesso, stretta tra i denti fino a far male, ora che hai un amore nuovo EMBÌ, anche se è giovane, lei, e bella, e rapida, anche se ti fa sognare lei, come io non sono più in grado di fare; prendimi, almeno una volta sola, prima di gettarmi via. Ci sono le tue iniziali incise sul mio corpo, lo sai? Nascoste per essere lette unicamente da chi mi possiede. Hai mai svitato il cappuccio della tua stilografica? Guardami: emme-bi! Mont Blanc. Le tue iniziali sono anche le mie e non sono immaginarie, sono reali, in lettere d’oro. Prendimi o altrimenti ... va via, vattene lontano con la tua bella americana nuova, che a me non è rimasto più inchiostro per sporcarti le dita, per cancellare errori, per spedire all’inferno la tua falsa umanità, non mi è rimasto più nero per mettere il punto alla fine

STORIE DI FOTOGRAFIA

Una vecchia usanza ... dura a morire

Dieci, nove, otto sette ... click, poi si ricaricava la macchina e di nuovo una corsa nel caso la prima fosse venuta male. Chi aveva il fisico possente si portava il cavalletto, altrimenti si cercava una panchina, un muretto, un moscone o un pedalò per immortalarsi in un autoscatto con la fidanzata, la famiglia, gli amici, al mare, in montagna o con la torre di Pisa sullo sfondo.

Salto di generazione; dimenticato cavalletto e supporti vari, oggi, con una sola mano, un cellulare o una seppur minima digitale, gli autoscatti sono assicurati. E li vediamo subito. Oltretutto non si chiamano più autoscatti ma “**Selfie**”. Altra differenza: per un autoscatto “dell’epoca” oggi ci sono centinaia, se non migliaia, di selfie. Sì, perché, in fondo, non costano nulla, si possono inserire direttamente su ogni social network, quindi “condividerli”, farli vedere in tutto il mondo e non solo a quei pochi eletti che si “castigavano” per intere serate con album di fotografie o proiezioni di diapositive delle vacanze e, non ultimo, possiamo “autofotografarci” in tutto ciò che vogliamo.



Selfie in famiglia

OK adesso non siate maliziosi, ma, seriamente, si vedono in giro foto dei propri piedi, le nostre mani che comprano frutta esotica in mercati altrettanto esotici, facce deformate dai grandangolari per fare entrare nell’inquadratura anche qualche altra persona o personaggio ... e qui casca l’asino ...

In molte situazioni pubbliche, dalla politica, allo sport, allo spettacolo, troviamo un’infinità di gente alla quale non importa nulla dell’evento al quale sembra partecipino, ma che sono solo preoccupate di riuscire a farsi un selfie con il personaggio presente. L’autoscatto in questione viene quindi a sostituire la vecchia ricerca dell’autografo. Che dire, quindi, dell’autoscatto

(forse benedetto) che ha fatto il giro del mondo, di Papa Francesco con alcuni ragazzi di Piacenza? Potrà diventare un santino in distribuzione nelle parrocchie? O magari un magnete con scritto: “Vai piano, pensa a noi?”.

A parte gli scherzi, guardando un po’ più a fondo questa nuova moda, perché proprio così si può chiamare, ci rendiamo conto di come non sia più un gesto che ci serva solo per ricordare, ma sia diventato un mezzo di autocelebrazione, un’estetica globale, magari passeggera, che esalta chi la applica e incuriosisce, a volte morbosamente, chi la segue sugli schermi di cellulari e tablet.



Selfie 1

Non esagero, ma ho letto di corsi di fotografia dedicati a questo argomento, ho letto di chi utilizza (o crede di utilizzare) questo strumento a livello psicologico e terapeutico e chi ne ha fatto un genere artistico. Sono un po’ scettico nei riguardi di questi ultimi ritrovati, però, non vi nascondo che il selfie mi è simpatico, perché trasmette un senso di libertà, di non condizionamento da schemi e canoni classici e di beato menefreghismo di esposizione e messa a fuoco. Con un selfie è più facile strappare una risata che non avere una recensione da un critico d’arte.

Sì, anch’io me li faccio i selfie e ne ho tanti con mia moglie e mia figlia davanti ai monumenti o sulle rive di un lago svizzero, non li posto su Face Book, ma me li stampo su carta e li conservo con buona pace di Roland Barthes, Andy Warhol e compagnia bella.

E’ inutile negarlo: oggi come ieri, con un selfie o con un autoscatto, tutti noi ci raccontiamo. Quindi, come è stato scritto: “*La domanda è: ma vale davvero conservare la memoria di una coscia di pollo, di un piede o di un sorriso ebete? Forse sì; anche questo è il racconto del presente?*”.

... sei, cinque, quattro, tre, due, uno ... click.

Paolo Bassi

La sperimentazione nell'arte di Leonardo Prencipe

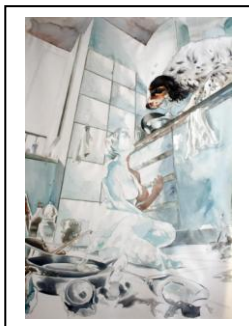
L'esperienza è il più antico metodo evolutivo della cultura e dell'arte: senza esperienza non vi è memoria, senza memoria non vi è storia e non vi è civiltà. Leonardo Prencipe sembra ricordarci questi concetti quando studiamo le sue opere che ci appaiono come immagini al di là dello spazio reale. La sua è una ricerca perenne, una continua sperimentazione di forme, tematiche e tecniche lungo un filo conduttore che ricollega tuttavia a unico obiettivo: rappresentare la realtà attraverso l'anima,



Ilaria

attraverso il punto di vista del mondo interiore che si occupa non tanto della materialità delle cose e degli oggetti tangibili quanto soprattutto della loro natura nascosta, intima, speculativa e spirituale. I naturalissimi corpi femminili, leggeri, delineati con liquida e limpida pennellata d'acquerello steso sulla tela e non sul foglio di carta, le madri in attesa con i loro ventri rotondi e gravidi di vita che sprigionano tutta la bellezza del mistero del nascere e dell'esistere: poetica e psicologia sono basi concettuali che caratterizzano l'opera dell'artista pugliese che qui riassume tutta

l'esperienza maturata a cominciare dall'Accademia di Brera, alla scuola di fumetto, alla passione per Eisner, al gusto giovanile per le bombolette e il writing fino allo studio delle più raffinate tecniche come la tempera con cui



Vecchio dolore

realizza tuttora rednering per architetture d'interni eseguiti a mano secondo le tecniche tradizionali oggi ormai soppiantate dal disegno tecnico digitale. Sotto il suo riflettore è sempre e comunque l'umano rapportato alla mente: il soma, involucro dello spirito, corruttibile, destinato all'inesorabile deteriorarsi è soltanto un necessario e straordinario contenitore dell'uomo 'altro' in quanto essere libero, creatura eterea e distaccata dalla gravità costrittiva della realtà fenomenica. L'onirico prende a volte il sopravvento e trasporta in una dimensione ultraterrena; il mondo costruito, artificioso, innaturale si mescola col sogno nel mistero

dell'unità primordiale, inscindibile tra uomo e universo. L'esperienza culturale ed artistica di L. Prencipe è intrisa di nozioni tecniche, pratiche, matematiche e digitali che gli derivano da un bagaglio di conoscenze acquisite non solo sui banchi di scuola ma nell'officina meccanica di famiglia tra motori e pezzi di ricambio: strumenti e materiali della quotidianità intersecati a studi di anatomia umana nel disegno, l'uso dei colori, dei pennelli, la grafica al pc e la fumettistica: il tutto rigorosamente condito di passione per la grandiosità dei maestri della storia dell'arte, Raffaello, Michelangelo, Caravaggio, l'impressionismo e la coloristica macchiaiola fino all'approfondimento delle avanguardie novecentesche, astrattismo e arte concettuale in cui Prencipe trova un fondamentale trait d'union con il suo modus operandi: cosa si cela dietro l'opera? Scoprire e decifrare l'idea che la rappresentazione artistica conserva dentro di sé.



Alfetta



Vespa



Monotipo incisione punta secca